



Il libro manoscritto come oggetto archeologico

Marilena Maniaci, Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale

Il libro come oggetto archeologico

In anni recenti, il libro manoscritto è diventato, come altri cimeli del passato, un oggetto da esposizione. Il visitatore curioso di una mostra di manoscritti medievali – rappresentanti della cultura profana o (più spesso) religiosa – può interessarsi al contenuto, alla scrittura, allo stile e alla paternità delle immagini, alle circostanze dell'allestimento e alle vicissitudini che hanno condotto fino a noi i volumi esposti, selezionati tra quelli più riccamente o finemente decorati, oppure tra i testimoni più antichi e importanti di testi rari e preziosi. È improbabile, invece, che l'attenzione sia attratta dall'oggetto, cioè dai materiali che lo compongono, dalla struttura fisica, dalle dimensioni che ne riflettono il tipo di fruizione o dall'organizzazione della pagina scritta.

Come si spiega questo interesse così scarso, o nullo, nei confronti dell'«oggetto-libro»?

La risposta si può evincere, almeno in parte, dal confronto fra due manufatti: un'anfora e un codice. Pur essendo in apparenza molto diversi, essi hanno in comune la genesi e la funzione: si tratta, in entrambi i casi, di oggetti confezionati artigianalmente in un dato momento del passato e si tratta anche, in entrambi i casi, di «contenitori».

L'anfora è un manufatto strutturalmente semplice, dotato di una funzionalità evidente: un materiale impermeabile racchiude un contenuto solido o liquido impedendogli di fuoriuscire; un orifizio di diametro variabile ne consente il riempimento e lo svuotamento; due anse ne agevolano la presa, il trasporto e l'utilizzazione. Ridotta alla sua espressione essenziale, l'anfora appare come l'oggetto ideale di un'indagine archeologica. Lo studio delle sue caratteristiche morfologiche e tecnologiche consente di individuarne la funzione e il contenuto e permette – nel migliore dei casi – di datarne la fabbricazione e di localizzarne l'origine. Inoltre, il luogo del ritrovamento e la compresenza eventuale di altri manufatti forniscono informazioni utili per situare l'anfora in un determinato contesto produttivo, imprenditoriale o familiare; il giudizio sulla qualità della lavorazione e sul livello più o meno elaborato della decorazione consente di formulare ipotesi sulla maggiore o minore ricchezza del committente o del possessore, se non sulla sua identità. Viceversa, il contenuto di un'anfora – olio, vino, aceto, olive, grano, semi, spezie o altre derrate alimentari –, pur se ovviamente non trascurabile, non riveste, di per sé, un'importanza maggiore rispetto a quella del contenitore.

Al contrario, il libro – benché formalmente paragonabile a un contenitore – non è interpretabile come un semplice involucre di merci: si tratta infatti di un «contenitore di informazione», finalizzato non al trasporto di alimenti o altri prodotti, bensì di uno o più testi. D'altra parte, il testo iscritto in un libro non è assimilabile a una qualsiasi merce racchiusa in un'anfora; si tratta infatti di un'entità ben più complessa e dalle connotazioni molteplici:

- il testo è anzitutto un messaggio intelligibile, cioè una fonte esplicita di informazione, destinata in origine ad un lettore contemporaneo, ma che consente anche al fruitore odierno di ricostruire (seppure in maniera limitata, incerta e lacunosa) la storia del pensiero umano nella varietà delle sue forme, trasmesso attraverso una catena più o meno lunga e articolata di trascrizioni manuali;
- la trascrizione di un testo implica l'impiego di una specifica scrittura, le cui forme mutano in maniera non casuale nel tempo e nello spazio;
- il testo è scritto in una determinata lingua, della cui evoluzione le diverse trascrizioni forniscono testimonianze significative;
- alle parole del testo possono essere associate immagini o elementi decorativi più o meno elaborati ovvero sequenze di note musicali da cantare e da suonare;
- infine, la compresenza di un insieme di testi (e di libri) in una biblioteca è una fonte di primaria importanza per la storia della cultura, sicuramente più complessa e ricca di connotazioni rispetto ad una catasta di anfore ammucchiate in un magazzino o nella stiva di una nave oneraria.

Le discipline del libro

Le proprietà del testo fanno del manoscritto il «luogo geometrico» su cui convergono diversi saperi: non solo le discipline «storiche» nell'accezione tradizionale, che godono tradizionalmente di uno statuto di piena autonomia (storia di eventi e processi, storia della letteratura, del pensiero filosofico, del diritto, dell'arte figurativa o musicale, delle lingue...), ma anche altre discipline di carattere più specialistico e più specificamente connesse al libro, come la filologia o la paleografia.

Eppure, mentre nessuno ha mai pensato di mettere in discussione l'autonomia scientifica dell'archeologia nei confronti della storia, alle discipline centrate sul libro è stato – ed è tuttora – attribuito uno statuto «ausi-

liario' o 'ancillare' rispetto alle scienze storiche. La filologia è stata a lungo subordinata all'eudotica, cioè all'attività di ricostituzione della versione 'originale' di un testo. Quanto alla paleografia, nata come un semplice strumento per decifrare le scritture antiche, è diventata in seguito – e ancora in epoca moderna – il criterio essenziale per la datazione e la localizzazione delle testimonianze scritte.

Va constatato tuttavia che, con il progredire degli studi, le 'scienze ausiliarie' hanno teso a conquistare margini sempre più ampi di autonomia. L'orizzonte dell'eudotica si è ampliato gradualmente verso la 'storia dei testi e delle tradizioni manoscritte': in questa nuova prospettiva, il filologo non si accontenta più di considerare un testo solo nel suo aspetto formale di messaggio – cioè come una sequenza astratta di parole che subisce alterazioni più o meno gravi durante il processo di trasmissione – ma ha iniziato a studiarlo in relazione stretta e inscindibile con il suo contenitore, il manoscritto (ma anche il libro a stampa delle origini), fulcro dell'attività quotidiana di protagonisti più o meno noti della storia intellettuale. La paleografia, dal canto suo, si è trasformata progressivamente da ausilio per la lettura di testi in storia dei fatti grafici e della loro evoluzione, determinata in misura significativa da fattori interni (le modalità di interazione fra una mano, uno strumento scrittorio ed un supporto) ed esterni (la fisionomia intellettuale degli scriventi, le condizioni in cui hanno operato, gli obiettivi che hanno perseguito). La storia delle scritture ha teso così a sconfinare oltre il campo del libro e del documento e a invadere il terreno delle scritture cosiddette 'esposte' (epigrafi o graffiti); oggi inoltre il fenomeno 'scrittura' viene sempre più spesso analizzato anche nelle sue valenze sociologiche (chi copia i testi? chi sa scrivere e come? chi sa leggere e come? quanto si scrive?), nelle sue connotazioni ideologiche e politiche (chi usa la scrittura, e con che finalità?), nei suoi aspetti fisiologici e antropologici (in che spazi e contesti si legge e si scrive? in che posizioni? con che gestualità?).

Proprio a causa delle angolazioni molteplici da cui può essere affrontata la storia dei testi e dei manoscritti che ne sono portatori, l'indagine archeologica dell'oggetto è stata lungamente trascurata (contrariamente a quanto è accaduto per le anfore), perché giudicata irrilevante o indegna di interesse. Paradossalmente, la struttura materiale del libro e la presentazione della pagina, che pure ne costituiscono l'aspetto più visibile, sono state percepite come 'trasparenti': se la sepa-

razione del testo dal suo supporto fosse stata tecnicamente possibile, il supporto sarebbe stato magari buttato via come se si trattasse di un involucro qualsiasi.

In sostanza, il disinteresse a lungo manifestato dagli studiosi per l'oggetto libro si deve in buona parte alla gerarchia ideologica che ha dominato la storia della cultura (e fa sentire i suoi effetti ancora oggi). Non a caso, la storia delle tecniche e della produzione non intellettuale, in special modo quella delle cosiddette 'arti meccaniche', è un fenomeno piuttosto recente, non solo per ciò che concerne il libro antico.

Libro manoscritto e libro a stampa: due manufatti simili ma diversi

Un altro motivo di disinteresse per le caratteristiche 'fisiche' del manoscritto è dato dalla continuità strutturale dell'oggetto nel corso dei secoli. Se si prescinde dalla loro antichità e rarità, un manoscritto carolingio, un esemplare a stampa della Bibbia 'di Gutenberg' e un moderno romanzo poliziesco acquistato magari in edicola vengono letti, sfogliati e manipolati esattamente nella stessa maniera. Questo fatto contribuisce a banalizzare l'oggetto-libro e induce a sottovalutare la complessità materiale e tecnologica del suo antenato, dalla struttura apparentemente molto simile.

Eppure il cimelio esposto nella bacheca di una mostra e il catalogo che lo descrive sono entrambi 'codici', malgrado la sostanziale diversità della tecnologia utilizzata per realizzarli. Del resto, la Bibbia a stampa 'di Gutenberg' nasce di fatto come copia conforme di un manoscritto di foggia e circolazione corrente: non solo perché viene spontaneo riprodurre l'aspetto esteriore di ciò che esiste già, ma anche perché era necessario che così fosse, se si voleva che la transizione dall'uno all'altro oggetto avvenisse agevolmente e con successo.

La struttura del codice medievale

Ma come si caratterizza, dal punto di vista materiale, un codice medievale? La sua unità di base è il bifoglio, cioè una superficie piana che, piegata in due parallelamente al lato corto, dà luogo a due fogli solidali, e di conseguenza a quattro pagine destinate ad accogliere la scrittura. Tuttavia, non accade mai (o quasi mai) che un codice sia composto da una semplice sequenza di bifogli inseriti uno nell'altro: solitamente questi sono dapprima riuniti, in quantità variabile, a formare un'unità intermedia, vale a dire il fascicolo. Il codice è quindi formato dalla sovrapposizione di più fascicoli,

resi solidali fra loro da un lavoro di cucitura. Di norma – ma non sempre – la compagine così ottenuta è avvolta da una legatura di legno e cuoio, o di semplice cartone foderato di pergamena, il cui scopo è e rinforzare la solidità del volume e preservarlo dagli agenti esterni che possono causarne il degrado.

Oggetto dall'aspetto banale, il codice è ricco di una storia millenaria e, malgrado la sua semplicità apparente, è un capolavoro di razionalità: si tratta, infatti, di una soluzione messa a punto per gestire con la massima efficacia lo spazio fisico occupato dalla trascrizione di un testo. E poiché non è possibile copiare l'intero testo in maniera lineare – dato che la superficie disponibile è finita (e anche se non lo fosse, l'occhio rischierebbe di smarrirsi rapidamente) sono state 'inventate' le righe e le colonne. Una colonna composta da 30 righe di 10 centimetri di lunghezza ciascuna contiene già 3 metri di scrittura, e un testo distribuito su 500 colonne conterrà circa un chilometro e mezzo di segni grafici: dato che è necessario prevedere una spaziatura fra una colonna e l'altra, l'estensione occupata in larghezza da 500 colonne di testo sarà ben superiore a 50 metri.

Per ridurre e rendere gestibile lo spazio fisico che una striscia di simile lunghezza teoricamente occuperebbe si può ricorrere a due soluzioni: arrotolarla intorno al suo asse verticale o segmentarla in porzioni più corte, da disporre una sull'altra. Nel primo caso, la striscia conserva la continuità originaria; nel secondo, invece, le superfici ottenute sono indipendenti l'una dall'altra. Entrambe le possibilità sono state effettivamente adottate nella storia del libro: la prima corrisponde al rotolo, la seconda al codice. Rispetto al rotolo, il codice rappresenta il tentativo riuscito di ottimizzare lo sfruttamento dello spazio disponibile, garantendo, al tempo stesso, la disponibilità di superfici stabilmente raggruppate entro una stessa compagine.

Ma se il codice costituisce un'invenzione al tempo stesso semplice e geniale, è anche per altre ragioni:

- il rotolo impone una lettura sequenziale – colonna dopo colonna, dall'inizio alla fine –, mentre la forma 'codice' consente di accedere direttamente alla specifica porzione di testo che si vuole consultare;
- il codice può essere tenuto con una sola mano o poggiato su una superficie, mantenendo libere entrambe le mani. Ciò permette di compiere gesti che a noi appaiono banali, ma che risultano impossibili nel caso del rotolo: tenere il segno con il dito mentre si sfogliano le pagine in sequenza o si cerca di rag-

giungere direttamente una pagina determinata oppure giustapporre o sovrapporre in maniera stabile una serie di volumi, per conservarli su uno scaffale;

- infine, la strutturazione del codice in fascicoli ne fa, a differenza del rotolo, un oggetto virtualmente scomponibile e ricomponibile in funzione delle esigenze di lettori e possessori. Ciò significa che è sempre possibile aggiungere a un codice già confezionato nuovi fogli o fascicoli contenenti altri testi, asportarne una certa quantità o invertirne la successione, a condizione che l'inizio e/o la fine di un'opera coincidano con l'inizio o la fine di un fascicolo. Questa possibilità – che è andata perduta nel libro moderno – era ampiamente sfruttata dagli artigiani e dai lettori del Medioevo, per i quali il manoscritto non era affatto l'entità omogenea e 'cristallizzata' cui l'editoria attuale ci ha abituato. Ciò vale anche per il libro a stampa più antico, che era spesso venduto in bifogli sciolti, sicché era possibile – ed era anzi prassi corrente – rilegare insieme edizioni diverse che contenevano testi piuttosto brevi.

Materia e forma del codice

A queste considerazioni sulla natura 'rivoluzionaria' del codice va aggiunto ancora un aspetto importante. In quanto oggetti concreti, sia il rotolo che il codice dipendono dalla disponibilità di una materia prima che l'artigiano cerca di adattare alle proprie esigenze, ma che gli impone a sua volta una serie di limitazioni. Nel rotolo questa materia è per lo più il papiro; nel codice, invece, la pergamena e successivamente la carta. Non è un caso che la 'nascita' del codice sia legata alla comparsa della pergamena, che è un supporto nuovo e profondamente diverso rispetto al papiro.

Il papiro è un materiale fragile e la giustapposizione e sovrapposizione delle strisce ottenute dal midollo degli steli è un'operazione laboriosa: si parte dal nulla per ottenere un 'foglietto' di estensione ridotta, che per essere utilizzabile deve essere unito ad altri in una sequenza. Difficilmente, in questo contesto, sarebbe potuta emergere l'idea di piegare ciascun foglietto in due, dato che si trattava di superfici già piuttosto piccole e che la scarsa resistenza del papiro lo rendeva poco adatto alla piegatura. La pelle (di pecora, capra o vitello) trasformata in pergamena ha invece già in partenza un'estensione troppo ampia per costituire da sola una singola pagina autonoma in seno a un libro. Il problema non consiste quindi nell'aggregarla ad altre pelli



Tessa Mogliazzi,
3° anno di grafica – CSIA

per formare una superficie ancora più ampia, ma, all'opposto, nel piegarla o suddividerla per ridurla alle dimensioni desiderate. La forma 'codice' è perciò conaturata alla natura originaria della pergamena, così come la forma 'rotolo' era conaturata a quella del papiro (anche se sono esistiti codici di papiro e rotoli di pergamena). Sul piano dimensionale, la pergamena offre, rispetto al papiro, molte più possibilità di lavorazione. L'interazione fra la disponibilità di animali di taglia diversa e la quantità di suddivisioni operate a partire dalla superficie di base consente di coprire, in funzione dei bisogni, una gamma dimensionale assai vasta. Un esempio particolarmente suggestivo è rappresentato da due delle svariate forme assunte dalla trascrizione del libro per eccellenza, vale a dire la Bibbia, secondo le epoche, i contesti e le esigenze specifiche. Da una stessa superficie membranacea è possibile ottenere due manoscritti visivamente molto diversi,

come una Bibbia 'atlantica' e una Bibbia tascabile (o Bibbia parigina), contenenti entrambe l'intero testo dell'Antico e del Nuovo Testamento. Le più grandi Bibbie 'atlantiche' (prodotte in Italia centrale fra la metà dell'XI e la metà del XII secolo) hanno un'altezza di quasi 60 centimetri; le più piccole Bibbie tascabili (diffusesi nell'Europa del XIII secolo a partire dal nord della Francia) non superano i 15 centimetri.

Quanto alla carta, si tratta, come il papiro, di un manufatto 'costruito' dall'uomo, la cui produttività è però infinitamente più elevata rispetto al papiro. La polpa di cellulosa viene colata entro un telaio rettangolare appositamente costruito e la fabbricazione di un foglio richiede pochi secondi: nella prima metà del XV secolo, la produzione normale di una cartiera era di circa 3.000 fogli al giorno. Poiché altezza e larghezza del telaio potevano essere fissate a piacere, l'assenza delle costrizioni dettate dalla natura delle pelli avrebbe po-



Angela Macedo,
3° anno di grafica – CSIA

tuto indurre la fabbricazione di manoscritti cartacei di tutte le dimensioni. Paradossalmente invece due formati bastano in pratica a coprire l'intera gamma delle esigenze: il maggiore serve per fabbricare i libri più grandi (circa 30 × 40 centimetri); il più piccolo – di area pari a circa la metà – serve, piegato in due (in-folio), alla realizzazione di volumi di taglia media (circa 20 × 30 centimetri) e piegato ancora una o due volte (in-quarto o in-ottavo) a produrre libri piccoli o piccolissimi. Invece di dar libero corso alla fantasia, l'adozione della carta si traduce in abitudini rigidamente codificate. Quella che potrebbe sembrare un'involuzione in realtà non lo è: la libertà assoluta di scelta delle dimensioni viene sacrificata a un principio più vantaggioso, ovvero la standardizzazione intorno ad un formato praticamente identico al nostro attuale A4, imposta da ragioni storiche ed esigenze commerciali. Basti pensare che la carta occidentale era dapprima prodotta in un unico centro, Fabriano, e l'uso di telai di dimensioni molto variegata avrebbe richiesto ampi investi-

menti e avrebbe eccessivamente parcellizzato i cicli di fabbricazione. La carta fabrianese era esportata in tutta l'Europa, cosicché quei formati si sono imposti nell'uso e l'emigrazione dei cartai locali ha favorito l'adozione dei medesimi formati nelle nuove cartiere. Tornando alle due tipologie di Bibbie manoscritte, va detto che né l'una né l'altra sono frutto del caso, ma entrambe nascono da precise esigenze culturali. Le Bibbie atlantiche, prodotte in almeno un centinaio di esemplari in area centroitaliana, sono uno dei veicoli della cosiddetta 'riforma gregoriana', importante azione di rinnovamento religioso e politico che ha investito la Chiesa dalla metà dell'XI secolo. Le Bibbie 'parigine' – allestite in molte migliaia di esemplari nel corso del XIII secolo – sono anch'esse legate a una nuova revisione del testo, nata dall'iniziativa degli ordini mendicanti (i Domenicani in particolare). Nel contesto della lotta alle eresie, il testo sacro diventa lo strumento principale della predicazione: tanto le enormi e pesanti Bibbie atlantiche che le grandi Bibbie in due o tre volu-

mi destinate alla lettura collettiva monastica sarebbero state del tutto inadeguate a questo scopo.

La compressione dell'intero testo sacro in un solo volume di dimensioni ridottissime rappresenta per l'artigiano librario un vero e proprio *tour de force*. La *mise en page* delle Bibbie tascabili subisce una severa miniaturizzazione: una pagina può arrivare facilmente a contenere più di 40 righe disposte su due colonne e la scrittura è piccolissima, difficilmente leggibile per l'occhio del lettore moderno. Altre divergenze sono meno appariscenti. Nelle Bibbie atlantiche la pergamena deve avere uno spessore relativamente elevato, per preservare la resistenza dei fogli; nelle Bibbie in miniatura, al contrario – che superano quasi sempre le mille pagine – deve essere estremamente sottile, per non nuocere alla maneggevolezza. Poiché la sottigliezza rischia di compromettere la solidità della compagine, cambia anche la struttura fascicolare: il quaternione (composto da quattro superfici sovrapposte e piegate) è sostituito da fascicoli di dieci o dodici bifogli, evidentemente molto più robusti.

In sostanza, quasi tutti gli aspetti della fabbricazione del libro rinviano al contesto non solo culturale, ma anche economico e tecnologico, che ne ha determinato la nascita. Di questo complesso *background* rimangono poche e frammentarie tracce scritte: le abitudini artigianali sono trasmesse oralmente di generazione in generazione, dato che i 'segreti di fabbricazione' del libro non sono fatti per essere svelati, ma devono essere, al contrario, gelosamente custoditi. Le non molte ricette superstiti si limitano a illustrare, in maniera spesso imperfetta o incompleta, alcuni singoli aspetti (come la fabbricazione della pergamena e degli inchiostri o i criteri di impaginazione), ponendo delicati problemi di interpretazione.

Leggere la materialità del libro

Per recuperare questo patrimonio informativo implicito e invisibile bisogna imparare a 'leggere' direttamente i libri, ma in una chiave diversa, ovvero a interrogarne la materia e la struttura. La fonte principale per la storia del libro rimangono dunque i libri stessi, fortunatamente conservati a migliaia nelle biblioteche di tutto il mondo, senza neppure il bisogno di riportarli alla luce attraverso impegnative campagne di scavo.

I primi tentativi di elevare l'analisi materiale del libro alla dignità di scienza ausiliaria, e poi di disciplina pienamente autonoma, risalgono alla metà del secolo

scorso. Da allora è stata percorsa molta strada, di cui non è possibile riassumere brevemente le tappe: si può solo accennare ad alcuni fatti essenziali. Merita di essere ricordato, anzitutto, il passaggio da un'osservazione archeologica limitata all'esame delle componenti strutturali del libro e alla ricostituzione delle tecniche di manifattura a una visione più ampia, volta a interpretare l'oggetto libro come elemento della storia intellettuale, culturale, artistica, tecnologica, ma anche sociale ed economica. Si tratta di una maniera specifica di fare storia del libro, nota come 'codicologia quantitativa', assimilabile a una sociologia della produzione e fruizione libraria; il presupposto è che i manoscritti – senza nulla togliere all'unicità dei singoli esemplari – possano essere considerati come insiemi di 'individui' dalle caratteristiche comuni, accomunati da 'principi di funzionamento' che l'analisi statistica può aiutare a svelare e definire nelle linee generali. Parallelamente, si è fatta strada la necessità di adottare nello studio del manoscritto una prospettiva di tipo comparativo: il confronto fra libri latini e greci, ma anche ebraici, arabi, siriani, etiopi, armeni, copti e così via, fa risaltare analogie di fondo e differenze di dettaglio, che possono essere spiegate in funzione di fattori di carattere storico, sociale, economico, ma spesso anche, o soprattutto, ideologico. Infine, vanno sottolineati i vantaggi che l'analisi archeologica del libro ha tratto dall'evoluzione metodologica verificatasi nel campo della conservazione e del restauro, man mano che si è fatta strada una duplice consapevolezza: 1) che la conoscenza dei materiali e della struttura dell'oggetto-libro è indispensabile alla progettazione di interventi oculati; 2) che l'obiettivo primario di questi interventi non è il ripristino delle qualità estetiche, bensì la conservazione delle informazioni originarie, spesso implicite o addirittura nascoste, di cui l'oggetto è il portatore insostituibile. Grazie ai progressi compiuti negli scorsi decenni, conosciamo assai meglio che in passato i materiali costitutivi del manoscritto, i procedimenti di confezione, i criteri di progettazione e utilizzazione della pagina, i ritmi e le modalità di lavoro dello scriba, le implicazioni artigianali della decorazione, le tecniche di legatura; le strategie di descrizione catalografica. Altrettanto numerosi sono però gli interrogativi – vecchi e nuovi – cui la ricerca non ha ancora trovato soluzione e di cui è impossibile dare anche solo un'idea in questa breve rassegna.

Bibliografia

- Agati, Maria Luisa, *Il libro manoscritto da Oriente a Occidente. Per una codicologia comparata*, Roma, l'Erma di Bretschneider, 2009.
- Cursi, Marco, *Le forme del libro. Dalla tavoletta cerata all'e-book*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- Gehin, Paul, *Lire le manuscrit médiéval. Observer et décrire*, 2a ed. aggiornata, Paris, Armand Colin, 2017.
- Jakobi, Christine, *Das mittelalterliches Buch. Funktion und Ausstattung*, Stuttgart, Reclam, 2004.
- Maniaci, Marilena, *Terminologia del libro manoscritto*, Roma-Milano, Editrice Bibliografica, 1996.
- Maniaci, Marilena, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma, Viella, 2002.
- Maniaci, Marilena, *Breve storia del libro manoscritto*, Roma, Carocci, 2019.
- Petrucci, Armando, *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, 2a ed. aggiornata, Roma, Carocci, 2001.
- Ronconi, Filippo, *Aux racines du livre. Métamorphoses d'un objet de l'Antiquité au Moyen Âge*, Paris, EHESS, 2022.



Nicolas Pesenti,
corso propedeutico – CSIA